

L'amarezza di un agente dopo gli scontri per il caso del Leoncavallo a Milano



Baricade e auto in fiamme durante gli scontri di sabato scorso a Milano

Api/Agitalia

Abbiamo ricevuto da un agente di polizia di Bologna, che ha partecipato a Milano allo sgombero del Leoncavallo, questa amara lettera sul proprio lavoro e sull'atteggiamento della stampa. Per il suo interesse, la pubblichiamo integralmente con una risposta del nostro direttore.

Egregio signor direttore, mi chiamo Francesco Melfi, ho ventinove anni e da quattro lavoro in polizia con la qualifica di agente. Sono sposato, ho un bellissimo bimbo e sono laureato in Lettere moderne. La ragione della presente vertice essenzialmente proprio sul mio lavoro ed in particolare sui fatti accaduti recentemente a Milano.

Davanti alle immagini televisive che riprendevano gli scontri tra dimostranti e forze dell'ordine, ho percepito nettamente la sgradevole sensazione di appartenere ad una razza condannata a recitare il ruolo di perdente. In qualsiasi modo la si voglia rigirare e ripresentare, nell'immaginario collettivo della maggior parte delle persone la figura del poliziotto (o dello «sbirro», versione riveduta e corretta a sinistra dello stesso mestiere) viene sistematicamente accostata a quella del carnefice e dell'aguzzino.

A maggior ragione, soprattutto per quanto riguarda la figura dell'agente della Celer, ora del Reparto mobile (cui il sottoscritto appartiene).

La ragione di questa mia amarezza trova solide ragioni di essere nella semplice considerazione di un fatto: quante volte un giornalista, un reporter o un cronista si sono presi la briga di intervistare ed ascoltare le ragioni, i dolori, le frustrazioni e la rabbia del poliziotto o del carabinieri? È solo una questione di ruolo e di collocazione sociale dell'agente la ragione che inibisce la stampa o la televisione a fare interviste e cogliere commenti? Mi sbaglio se affermo che non manca corteo di metalmeccanici, di chimici, di partito e di agricoltori in cui non vengano riprese ed amplificate dalla viva voce dei partecipanti le motivazioni della manifestazione, le urla e gli odi collettivi verso quel governo o quei potenti? In questi frangenti, i commenti e gli attestati di solidarietà ed approvazione da parte del cronista si sprecano. Invece mai un cenno, una parola di approvazione o di stima verso le forze dell'ordine; se non accade niente, ovvero se la manifestazione inizia e si conclude senza danni per cose e persone, i giornalisti si limitano a ricordare l'ingente numero di forze di polizia presente e basta. Mentre se malauguratamente accade qualcosa, se la manifestazione degenera in maniera violenta, ecco che facilmente e con una professionalità scabra da dubbio, vengono individuati agenti con la pistola in pugno, manganelli di gomma alzati minacciosamente, carabinieri colte nell'atto di cadere pesantemente sul groppone di qualche dimostrante, vengono schematicamente proposte le tattiche di attacco e di difesa degli uomini in divisa, si studiano i loro sguardi e li loro smorfie di compiacimento davanti all'inerme cittadino. E lì si criminalizza senza alcun pudore. E questo anche da parte di quell'informazione tradizionale non allineata a sinistra. Di quell'informazione portavoce delle istanze della categoria

«Noi poliziotti odiati da tutti»

dei benpensanti e dei piccoli e medi borghesi, moderatamente illuminati e poco amanti dei casini, che identifica sistematicamente l'operatore della polizia con il terrore che in mancanza di alternativa di lavoro, si piega nolente a fare un mestiere sporco, di merda. Quella stessa classe politica, quella stessa categoria di individui che prima di qualsiasi cosa antepone a giuste ragioni o a dialettiche diverse, la pace sociale necessaria

al fine di fare proliferare i propri interessi e che quindi non ama gli autonomi ma neppure quegli uomini in grigioazzurro o in blu scuro che con i lacrimogeni e le manganellate sulle spalle dei loro figli osano turbare lo status quo.

E sì, perché per quanto potrebbe apparire strano, il gruppo più numeroso degli autonomi è composto dalla progenie di quella classe sociale fatta di piccoli e grandi imprenditori, di gran com-

Caro Francesco Melfi, Quando ieri a Valle Giulia avete fatto a botte coi poliziotti, io simpatizzavo coi poliziotti. Perché i poliziotti sono figli di poveri. Vengono da sottopoli, contadine o urbane che... Peggio di tutto, naturalmente, è lo stato psicologico cui sono ridotti (per una quarantina di mille lire al mese): senza più speranza, senza più amicizia col mondo, separati, esclusi (in un tipo d'esclusione che non ha uguali); umiliati dalla perdita della qualità di uomini per quella di poliziotti (l'essere odiati da... Hanno vent'anni, la vostra età, cari e care.

«Non siete soli non siete nemici»

denti di Milano. Ero in un dibattito quando mi è arrivata la notizia degli scontri. La prima cosa che ho detto, e con me Francesco Rutelli, è stata «solidarietà ai 14 poliziotti e ai 4 carabinieri feriti». Le migliaia di persone che erano lì hanno applaudito, con autentica convinzione. Questo paese ha già pagato un prezzo troppo alto: la violenza, e nessuno vuole vederla tornare nelle piazze. Non vogliamo più vedere sangue. E voi avete pagato, in questi anni, il prezzo più alto. La mafia ha fatto saltare per aria molti di voi. Il terrorismo, nero o rosso, ha lasciato molte divise sul selciato. «Se vedi un punto nero spara a vista, o è un carabiniere o è un fascista». Quello slogan risuona nell'orecchio come un richiamo orribile a tempi di sonno della ragione, che non devono tornare. E non devono tornare anche perché ragazzi come Walter Rossi, come Giordiana Masi, come Roberto Franceschi non debbano più morire uccisi dai neri o sotto le ruote di un autobulldo. Non vogliamo più violenze, mai più. Voi difendete lo Stato, le istituzioni, l'ordine, la sicurezza dei cittadini. Lo fate in prima fila, a rischio della vita. Vi è capitato di farlo, ad esempio, nella lotta alla mafia, girandovi indietro e trovando un pericoloso vuoto. Noi siamo dalla vostra parte.

Ma questo non ci può impedire, perché come lei capisce non sarebbe giusto, di dire ciò che pensiamo. Dire, ad esempio, che non si può ridurre il problema del disagio di decine di migliaia di giovani ad un semplice problema di ordine pubblico. Dire che anche nella repressione di piazza non si può perdere il controllo. Ci sono certo gli autonomi che si scagliano contro di voi come si sono scagliati contro i lavoratori in sciopero raccolti in una piazza o contro i dirigenti sindacali. Ma ci sono anche migliaia di ragazzi. Ragazzi come voi, senza la divisa. Magari senza il lavoro che non trovano, senza un luogo dove incontrarsi. Ragazzi come voi, che non picchiano né difendono chi picchia. Delle loro ragioni, dei loro problemi è la politica, chi amministra, a doversi occupare, per evitare la tensione nelle piazze. Per evitare che si torni ad anni che non vogliamo più vedere.

Caro agente Melfi, spero di aver risposto con franchezza alla sua bella lettera. Nessuno, in questo paese, ha il diritto di sciagliare sui vostri corpi e sulle vostre divise il dissenso o l'odio che ha nei confronti del governo. Sono parole dure, lo so. Ma devono essere intese da tutti per evitare il ripetere di vecchi errori o di vecchie ambiguità. Su questo terreno non possono esistere equivoci. Al governo, a chi governa, la responsabilità di far rispettare le leggi senza insaprire i conflitti. La capacità di governare si misura non nel saper ben reprimere, che deve essere considerata l'estrema necessità, ma nel sapere prevenire ed evitare. Nel saper cercare il dialogo, la persuasione, la decisione. Perché non torni il sangue sulle strade. Perché non si spezzino vite. Perché non si distrugga una democrazia.

WALTER VELTRONI

e della high class intellettuale ed economica, che sprofondati in comode poltrone pontificano e lanciano anatemi davanti ad immagini televisive tanto cruento. Io li invito ad assaporare il gusto di essere insultati senza tregua per ore e ore, colpiti anche negli affetti più cari; li invito a sentirsi rispondere dai propri funzionari che non bisogna reagire agli insulti e giama ai agli spunti, agli impropri che nella quotidianità sarebbero passibili di querela; li invito a sottoporsi al lancio di monetine e di pietre, di sacchi pieni di interoria e sangue, di petardi e fumogeni, fedeli della consegna dell'immobilità. Ed infine mi sentirei pienamente appagato nell'annotare la loro reazione quando, soverchiati nel numero e nel morale, nella violenza e nello stress, si vedessero costretti, e ripeto costretti, a reagire con cariche e manganellate al fine di disperdere la minaccia per la loro incolumità. Come hanno eloquentemente dimostrato le immagini riprese dalla Questura di Milano.

I «poveri ragazzi» dell'Autonomia sono stati ripetutamente intervistati ed hanno così potuto dare la loro versione dei fatti.

Ma nessuno che abbia pensato di fare lo stesso con i poliziotti o i carabinieri. Nessuno che sia andato con la telecamera a filmare e riprendere i nostri ragazzi, spesso anche nostri comuni amici, ricoverati in ospedale o il per farsi medicare. Nessuno che si sia preso la briga di intervistare le loro mamme e le loro mogli, i loro bambini

o i loro figli più grandi così come invece è stato fatto per le «mamme del Leoncavallo». Non c'era veramente nessun giornalista cui potesse interessare conoscere le impressioni della bassa forza della polizia o dei carabinieri coinvolte direttamente negli scontri? Sarebbe stato bello sentire dalla loro viva voce le loro impressioni allorché insieme al sottoscritto si trovavano a Milano quest'estate per sgomberare il centro sociale Leoncavallo, lasciato libero dagli occupanti che nel frattempo si godevano al mare le ferie con i loro telefonini. Cosa che non era concessa a noi poveri pirla, che le ferie le abbiamo dovute spostare, che la famiglia abbiamo dovuto lasciarla a casa, a Bologna, che gli amici abbiamo salutato per rivederli dopo quindici giorni o un mese. E non è stato possibile trovare neppure uno straccio di attore o di cantante o di uomo di spettacolo, neppure un cabarettista da «Festa della piada» che solidarizzasse con noi o che appoggiasse le nostre vicissitudini, che urlasse ai quattro venti o più modestamente a quattro astanti sonnanchiosi che ci siamo anche noi, brutti, sporchi e cattivi, ma che quando cadono metri cubi di acqua dal cielo siamo i primi con i gipponi e le pilotine a portare soccorso senza staccare dal servizio in cui eravamo precedentemente impegnati. Che quando c'è da scortare un giudice siamo noi che saltiamo per aria. Che quando va tutto bene e la manifestazione durata ore e ore si conclude senza una vetrina spaccata, ci contiamo le ferite e ci ripuliamo la divisa lordata da qualche stupido, insignificante sputo o uovo marcio.

Cordiali saluti.

FRANCESCO MELFI

Alora, ai tempi di Lamerica tuggivano a migliaia. Correvano al porto di Durazzo, travolgevano i cordoni della polizia e salivano sulle navi per cercare la fortuna. Ciò che accade oggi è molto diverso. È cambiato qualcosa nell'animo dei giovani che saltano sui motoscafi e fuggono verso la Puglia. Si chiude insomma un ciclo tragico. Oggi prevale la disperazione. Quando ho visto i titoli sui giornali che parlavano dell'epidemia di colera in Albania ho telefonato a Tirana dove ho lasciato molti amici con i quali sono in contatto. Mi hanno detto che l'epidemia di colera è circoscritta in una zona lontana dalla capitale. Se i malati vanno a curarsi a Tirana è perché lì ci sono gli ospedali più adatti. Non dobbiamo ingigantire le proporzioni di questa nuova tragedia che si assoma all'altra, quella della disperazione che anima chi scappa verso l'Italia. Vogliamo trasformare i profughi in untori? Sarebbe profondamente sbagliato, finiremo per innescare un pericoloso meccanismo, per aggiungere sospetto al sospetto. Qui in Italia gli albanesi vengono spesso «bollati» come gente che non socializza, che «non ha voglia di lavorare». «Sono meglio i polacchi» - si sente dire spesso. Ragioniamo come se fosse un merito vincere la gara a chi fa il lavoro più umile. Occorre capire. L'Albania è un paese unico, particolare. Il rapporto con il lavoro degli albanesi è segnato da decenni nei quali un contadino non poteva tenere una vacca. E se gli si animalava una sola pecora doveva aspettare a lungo in attesa del veterinario di Stato. La loro è disperazione, e nell'esodo si è innestata la corruzione. La grande fuga del 1991 era spontanea, animata da un sogno, era un intero popolo incantato che si metteva in marcia. Ora invece sanno che cosa trovano dall'altra parte dell'Adriatico. Non è un sogno, un'utopia che li spinge a tentare l'avventura. Allora, solo tre anni fa, a Tirana intitolarono un bar alla Dolce Vita, era una dedica ad un benessere possibile, ad un miraggio possibile, raggiungibile. Ora invece intitolano un bar a Berlusconi. C'è forse una nostalgia per gli anni bui dominati dal culto della personalità? Prevalde insomma la rassegnazione, cercare l'avventura diventa obbligatorio, partono sapendo che andrà a finire male. I primi che scappavano non mettevano nel conto la sconfitta, ora invece sanno che nonostante il milione e mezzo che spendono non troveranno e non potranno trovare ciò che sognano. L'Albania marcia a fatica, il promesso benessere stenta a venire alla luce. È stato un errore correre acriticamente verso gli Stati Uniti, fare un grande salto investendo grandi speranze nell'aiuto degli americani. Così si passa da Lamerica a L'Italia. In Albania ha fatto breccia il messaggio peggiore della televisione, quella cultura che mette in secondo piano l'informazione, che tende a far colpo, a camuffare. Hanno visto cose truccate, quiz e spot. E alla fine ha vinto la televisione corrottrice. Fuggono disperati e senza sogni. [Gianni Amelio]

FRANCESCO MELFI

DALLA PRIMA PAGINA L'allarme e la minaccia

qualcosa subito», ha ripetuto quella frase di Sallustio («Sagunto sarà espugnata») che il cardinale Pappalardo pronunciò a Palermo nella straordinaria e dura omelia per i funerali del generale Dalla Chiesa e di sua moglie, uccisi da Cosa Nostra. Bettino Craxi ha invece affidato al «New York Times» un messaggio privato ma rumorosissimo. Destinataria Silvio Berlusconi. Dalle pagine del quotidiano statunitense Craxi gli manda a dire, perché tutti sappiano, che a lui risulta che anche la Fininvest era nel sistema delle tangenti come «ogni gruppo importante» e che lui non starà calmo e tranquillo come gli suggerisce il presidente del Consiglio. A questo punto i due attori sul proscenio - il Giudice e l'Imputato - si separano ma, come vedremo, torneranno faccia a faccia. Ieri per Di Pietro e per gli altri magistrati dei pool - tranne D'Am-

broso - è stata la giornata dell'orgoglio. Contro chi non ha capito che la proposta di legge anti-Tangentopoli non è una finta amnistia, non è frutto di una mentalità liberticida, soprattutto non è diretta a sovvertire, invadendo il campo del Parlamento, le regole della Costituzione. Vogliamo, dicono i magistrati di Milano, dare una mano perché non c'è tempo da perdere. Aggiungono: «È una proposta, non un diktat» e significativamente Di Pietro ha indicato i punti di maggior contrasto - «la non punibilità di chi confessa», il patteggiamento allargato - come quelli su cui la discussione resta aperta. È una precisazione importante che serve soprattutto a replicare a chi aveva fatto barriera in via di principio e in modo spesso offensivo. Resta, tuttavia, ancora senza risposta l'interrogativo sollevato nell'opinione pubblica democratica dal fatto che una forza politica come An abbia dichiarato, con le

parole ripetute di un suo esponente di primo piano, di essere stata consultata.

Non è una piccola questione e non la vogliamo ripetere solo per pedanteria. Il contributo di magistrati e giuristi alla definizione di una nuova normativa non è, con tutta evidenza, un fatto anticostituzionale né una innovazione. Sull'Unità il giudice Caponetto ha ricordato come si arrivò a formulare una più efficace legislazione antiterrorismo e antimafia. Il fatto è che, per usare le parole di Elena Paciotti, presidente dell'Associazione nazionale magistrati, nel metodo adottato da Di Pietro, Davigo e Colombo, «credo ci sia stata dell'ingenuità». Un'ingenuità fonte di confusione ed è bene che i magistrati lascino a chi ha sempre appoggiato la loro azione il dubbio che il percorso da loro scelto non è stato, in questa occasione, lineare. Ora resta la questione di fondo. C'è una proposta, è una proposta che divide, che forse inquieta alcune parti politiche, ma è una proposta. Ha ragione Di Pietro nel chiedere che si faccia qualcosa e presto. L'intervista di Craxi soccorre,

[Giuseppe Calderola]



Bettino Craxi

I so' pazzo / I so' pazzo / si se sposta 'a nervatura / metto tutti 'nfaccia 'o muro

da «I so' pazzo» di Pino Daniele

Unità logo and contact information. Includes address: Direzione, redazione, amministrazione 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13 tel. 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02/67721. Also lists various editorial and administrative roles.